

Heautontimorumenos

•Tu es iudex; nequid accusandus sis uide•
(Terenzio, *Heautontimorumenos*, II, 3, 352)

In questo numero, la rivista dà inizio ad una rubrica di autorecensioni. Con disponibilità e senso critico, gli autori accettano di cimentarsi nell'insolito ruolo di «punitori di se stessi».

Pietro Costa, *Lo Stato immaginario. Metafore e paradigmi nella cultura giuridica italiana fra Ottocento e Novecento*, Milano, Giuffrè 1986, pp. 476.

L'invito a recensire un proprio libro sembra, in qualche misura, paradossale: si ritiene possibile che l'autore assuma contemporaneamente due diverse identità, chiudendo da solo, per così dire con un unico gesto, il cerchio del leggere e dello scrivere.

Certo, leggere e scrivere, produrre e interpretare testi, sono operazioni strettamente interrelate: si scrivono testi attraverso altri testi (attraverso la lettura, l'appropriazione di altri testi); e, viceversa, la lettura, l'interpretazione non può non esprimersi, a sua volta, se non per mezzo di una qualche scrittura, di una produzione di testi che esistono proprio in funzione di altri testi, in funzione della loro decifrazione. Si tratta però, ecco il punto, di ruoli «narrativamente» diversi. È possibile tenerli insieme, in un unico giro testuale? Una soluzione forse è prendere sul serio l'invito e, anziché chiudersi nella monotona alternanza di Jekyll e Hyde, moltiplicare piuttosto i punti di vista, immaginare diversi schemi di intervento in un'ipotetica, ma, spero, non improbabile, tavola rotonda.

Uno storico delle idee.

Lo Stato immaginario è uno dei numerosi contributi dedicati all'idea di Stato nell'Italia fra Otto e Novecento. L'autore seleziona con molta intransigenza le proprie fonti: sono i giuristi, e soltanto i giuristi che a diverso titolo hanno riflettuto sul concetto di Stato, i protagonisti della ricostruzione storiografica. Assistiamo così alla formazione e allo sviluppo di tale concetto in un arco di tempo che va dagli esordi dello Stato unitario alla caduta del regime fascista. Basti ricordare alcune delle tappe principali: l'individuazione del nesso concettuale Stato-società come uno dei fondamentali punti di riferimento del giurista in tutto il periodo considerato; il contrasto di prospettive metodologiche e di definizioni concettuali, nell'ultimo

ventennio dell'Ottocento, fra giuristi sensibili al fascino della sociologia positivista e giuristi impegnati nella ricerca di una fondazione autonoma dei propri concetti-chiave; quindi il rapido diffondersi del pensiero orlandiano e romaniano; infine l'impatto dell'ideologia politica del fascismo sulla dottrina giuridica fino ad allora sviluppatasi.

Si tratta, come si intende, di una vicenda di notevole interesse. Purtroppo, l'utilità della ricostruzione offerta dall'autore è in buona parte inficiata dal metodo di esposizione che egli ha ritenuto di dover adottare: i protagonisti della vicenda non si susseguono in bell'ordine secondo i loro naturali rapporti di derivazione e filiazione storica, ma si accostano o si distanziano fra loro sulla base di elementi di comparazione, per così dire, oggettivi; finendo per essere immessi, tanto per usare la terminologia dell'autore, in un flusso discorsivo, in un *continuum* testuale, che tende a divenire improvvisamente l'oggetto privilegiato della ricostruzione storiografica.

Un filosofo.

Concordo con il rilievo del collega, salvo darne una valutazione perfettamente inversa. È la formazione discorsiva, piuttosto che la biografia intellettuale dei singoli personaggi, che interessa all'autore de *Lo Stato immaginario*: ma, aggiungo, è proprio questa scelta che può alimentare un qualche interesse per la sua analisi. Certo, non si tratta di esasperare artificiosamente il contrasto fra le due prospettive, compiendo un improponibile balzo all'indietro negli anni sessanta-settanta: non si tratta di scelte *quoad essentiam*, ma solo di strategie operative, divergenti negli esiti, ma compostibili sul piano della legittimazione. Resta però il fatto che la prima, in quanto ancora in fondo meno praticata della seconda, può offrire qualche sorpresa in più. Bene ha fatto dunque l'autore a puntare la sua attenzione sulla formazione discorsiva. Il guaio è semmai che la sua scelta è stata parziale, incompleta. L'idea foucaultiana di «formazione discorsiva» è un'idea ancora feconda in quanto capace di annullare gli steccati degli specialismi e di offrire quindi una mappa del sapere inedita e sorprendente. La scelta dell'autore è invece diversa: l'attenzione al discorso, alla sua positività, alla sua densità, e insieme alla sua pervasività, si esplica tutta entro i confini di una disciplina determinata sottraendosi alla scommessa strategicamente centrale: inseguire *fra* discipline diverse il continuo circolare degli enunciati.

Un giurista.

È vero, *Lo Stato immaginario* si presenta esplicitamente come un saggio di storia, per così dire, endo-disciplinare. Ma è proprio in ciò che esso mostra un qualche motivo di interesse: nel fatto cioè che esso tenta di presentare lo spaccato di una precisa, ben individuata disciplina giuridica, la giuspubblicistica italiana fra Otto e Novecento. Si tratta infatti di una disciplina che non solo appare bisognosa di ulteriori approfondimenti e chiarimenti storiografici, ma che anche si rivela importante per il nostro presente - e non solo come «antecedente» immediato di questo.

Ben venga dunque l'analisi di una disciplina giuridica determinata: ma non *quella* analisi. L'autore incontra i principali problemi della dogmatica giuspubblicistica: dallo Stato-persona alla teoria degli organi, dalla rappresentanza al governo, alla costituzione. Ma di nessuno dei «grandi concetti» della disciplina egli ci offre la genesi, l'interno sviluppo, il passaggio dalle prime, più incerte formulazioni al maturo affermarsi della soluzione dogmaticamente più accreditata. All'autore sembra interessare, più che il contenuto dogmatico-giuridico dei concetti, le modalità della loro circolazione nel discorso, il ruolo da essi svolto, come dice l'autore, nella strategia di formazione della disciplina; da ciò le diverse osservazioni sul «paradigma» disciplinare, sulla tradizione, sulle fratture e le continuità al suo interno, sulle sue valenze «persuasive», sulle immagini e le metafore volta a volta impiegate nel lavoro di «costruzione» concettuale. Prendiamo pure per buono tutto ciò: mi sfugge però l'utilità che un giurista possa trarne in ordine alla soluzione dei precisi, definiti problemi giuridici che egli si trova volta a volta ad affrontare.

Un sociologo.

L'interesse della ricerca, dal mio punto di vista, può risiedere in due aspetti: in primo luogo, un determinato apparato di conoscenze specialistiche è riportato energicamente all'esistenza di un gruppo sociale, il cui ruolo si identifica appunto nella produzione, nella trasmissione, nella gestione di quel potere. Si viene così a stabilire un corto circuito, grazie alla nozione di «paradigma», fra sapere e consenso intorno al sapere, fra «verità» e «persuasione», quindi fra gruppo professionale e conoscenza specialistica, che sembra aprire la strada ad una risoluzione della storia del sapere (giuridico, nel caso) nella sociologia di quel

sapere: la storia di un sapere diviene la storia delle strategie conoscitive grazie alle quali un gruppo professionale determinato si è dato una sua peculiare legittimazione sociale.

Se in quest'impresa l'autore sembra effettivamente muovere qualche passo in avanti, è certo però che egli muove anche qualche passo all'indietro, nella misura in cui il *focus* dell'analisi è pur sempre concentrato sulle strategie cognitive della disciplina; cosicché non è affatto sicuro che egli ci abbia fatto davvero progredire sulla strada apparentemente imboccata.

Uno storico politico.

Non voglio negare che la ricerca abbia a che fare con una disciplina giuridica e con la sua storia. Non dimentichiamo però che il centro del discorso compare nel titolo stesso del volume. È uno Stato, ci dice l'autore, «immaginario»: intendendo con questo richiamare l'attenzione del lettore allo statuto che caratterizza quella parola-chiave nelle strategie disciplinari della giuspubblicistica. Lo Stato è un oggetto teorico che la disciplina giuspubblicistica, grazie ad un lungo lavoro collettivo, ha costruito, ha «immaginato», ha assunto come principale punto di riferimento delle proprie strategie cognitive e ha corredato infine del più alto attributo: l'esistenza. Lo Stato, immaginato come «realmente» esistente, diviene appunto immaginario come il personaggio di un romanzo: immaginario ancorché postulato come «reale» (e, viceversa, «reale» proprio perché costruito come immaginario) dalla soggiacente convenzione narrativa.

Ora, ammettiamo pure che i meccanismi cognitivi e narrativi operanti entro la tradizione giuspubblicistica siano quelli descritti dall'autore. Può però da ciò dedursi che il problema dello Stato si riduca ad essi? O piuttosto lo Stato, lo Stato moderno, in tutta la sua gravidanza «epocale», o anche solo lo Stato italiano, dall'unità d'Italia al fascismo, non mantiene, direi, tutta la sua storica corposità e complessità, non vale ancora come obbligato punto di riferimento, crocevia di molteplici vicende e di rilevanti scontri di potere? Si tratta per me, come si intende, di domande retoriche: lo Stato dei giuristi è forse «immaginario», ma è ben lungi dall'essere lo Stato di tutti o, *tout court*, lo Stato.

Un politologo

Dubito che le domande che il collega ha or ora chiamato «retoriche» possano, dal mio punto di vista, esser considerate effettivamente tali. Che lo Stato, lo Stato che una grande tradizione storiografica e filosofico-politica ci ha presentato come il punto di massima concentrazione e di massima rilevanza della dinamica politica, come l'istanza realizzata della decisione in funzione dell'interesse generale, possa ancora essere considerato il centro del sistema politico, è un'affermazione che non esiteri a revocare in dubbio, a favore di schemi di rappresentazione del politico più variegati e, per così dire, policentrici: dove l'unità del sistema è semmai la risultante della interrelazione fra le parti piuttosto che della mitica, demiurgica azione del centro statale.

Da questo punto di vista, ben vengano i contributi che ricostruiscono storicamente qualche momento della genesi della grandiosa, ma ormai descrittivamente insufficiente, mitologia statocentrica. Ciò che piuttosto rimprovererei a *Lo Stato immaginario* è una certa reticenza nel trarre dalla ricostruzione proposta le conseguenze più rilevanti: come se l'autore intendesse chiudersi nel cerchio, protettivo ma soffocante, di una semplice lettura di testi.

L'autore

Confesso di trovarmi nella situazione di Leporello che, colto in flagrante, tentava di cavarsela dando ragione a tutti quanti. E in effetti, ciascuno degli interventi or ora ascoltati individua aspetti non secondari della mia ricerca. Che ne uscirebbe quindi piuttosto malconcia, se le varie critiche potessero sommarsi e tutte insieme compattamente convergere contro di essa. Per mia fortuna, però, la concordia non regna nel campo avverso: dove, tanto per esemplificare, le aspettative di una *Dogmengeschichte* sono incompatibili con una prospettiva tradizionalmente «storicistica», così come questa a sua volta confligge con un'impostazione «foucaultiana» e a sua volta trascura gli obiettivi e i metodi di una sociologia del sapere. Non voglio però eccedere in puntigliosità polemica, quanto piuttosto volgere «al positivo» gli interventi dei miei interlocutori, tentando di delineare, per così dire, un indice molto succinto dei buoni propositi che presiedono alla mia ricerca.

L'obiettivo principale è quello di impegnarsi in un saggio di storia «disciplinare»: non la storia di uno o più autori

rilevanti per un determinato ambito di sapere, non la ricostruzione del sapere diffuso o dell'immaginario sociale vigente in un dato contesto sociale; ma la storia del costituirsi e dell'affermarsi di un sapere specialistico, appunto del sapere giuridico intorno al «politico», della «giuspubblicistica». Di questo ambito di sapere specialistico interessa cogliere non il momento della sua cristallizzazione nei più celebri «dogmi» teorico-giuridici, ma le modalità discorsive, le strutture linguistico-concettuali che hanno presieduto al suo complessivo funzionamento, l'oggetto teorico che esso ha dovuto costruire nel momento in cui veniva costituendosi, appunto, come disciplina: interessa cogliere, in una parola, il «paradigma», in senso kuhniano, la matrice della disciplina, l'insieme delle convinzioni condivise dalla comunità disciplinare e come tali costitutive della precisa identità di quell'ambito di sapere.

Grazie alla nozione di paradigma, il riferimento alla comunità disciplinare, al gruppo sociale che dalla produzione di testi disciplinari trae un importante elemento di identità sociale, diviene particolarmente pregnante: non tanto però da annullare ogni rilevanza «cognitiva» alle strategie discorsive adottate. Queste aprono, intorno allo Stato ed al nesso Stato-società, un preciso spazio teorico, entro il quale racchiudono una lunga serie di immagini, metafore, schemi argomentativi, e, per converso, finiscono per evocare lo Stato come il referente obbligato della disciplina: storia della disciplina (come luogo di «immaginazione» dello Stato) e storia dello Stato (come «personaggio» immaginario della «narrazione» giuspubblicistica) costituiscono i binari lungo i quali scorre la ricerca e, insieme, i suoi invalicabili confini.

Certo, al di là delle coordinate storico-ermeneutiche entro le quali la ricerca si contiene, si intravedono importanti domande: e fra le più affascinanti menzionerei la domanda di chi si chiede se lo Stato immaginato dalla giuspubblicistica mantenga ancora una rilevante utilità operativa (locale o generale) o piuttosto non debba essere consegnato ad una stagione trascorsa dell'immaginario collettivo (e/o dell'immaginario disciplinare).

Ma davvero a questo punto la semiseria finzione che mi ha permesso di immaginare una immaginaria tavola rotonda su uno Stato immaginario deve interrompersi e tornare ad assegnare a ciascuno i ruoli che «realmente» gli competono.

Pietro Costa

Franco De Felice, *Sapere e politica. L'Organizzazione internazionale del lavoro tra le due guerre, 1919-39*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp.392.

1 – Parlare del proprio lavoro non è agevole, almeno per me: sollecita le stesse resistenze che accompagnano il parlare di sé. Questa difficoltà generale si fa più accentuata nel caso di questo libro: ancora ad un anno dalla sua pubblicazione rilevo un atteggiamento ambivalente, di forte legame ed al tempo stesso di difficoltà ad oggettivarlo, per cui mi riesce molto difficile valutarne con distacco il significato nel panorama degli studi e nel mio itinerario intellettuale.

2 – Questo lavoro è dentro un tentativo di mutamento di prospettive: passare da una riflessione con al centro l'attività e l'elaborazione del movimento operaio d'ispirazione socialista -per cogliere attraverso essa i processi in atto- ad una che abbia direttamente per oggetto i processi e le novità. Detto in questi termini appare un'operazione ovvia e addirittura banale, pure non mi pare che sia così: le motivazioni ed implicazioni di tale mutamento sono molto rilevanti, sono esse stesse indicatore di mutamenti, che in questa sede mi limito solo a segnalare.

Un primo passo nella direzione indicata è stato lo sforzo di appropriarmi dei termini del dibattito sul *Welfare State*, sul suo significato storico, sulle modificazioni introdotte nel governo degli apparati politico-sociali. La molteplicità di piste che un simile dibattito apre -dalla definizione di categorie generali all'appropriazione di strumenti di analisi specifici idonei a comprendere il funzionamento di istituti da questa legislazione creati (le pensioni, la tutela della malattia etc)- rende più complicato il recupero delle motivazioni originarie dell'analisi, evitando sintesi generali ed affrettate o analisi troppo specifiche che oltretutto richiedono un riciclaggio di strumenti non agevole da conseguire in tempi brevi.

3 – Il lavoro sull'OIL si inserisce a questo punto come possibilità di recuperare un discorso avviato con la